

Il docufilm da domani su RaiPlay a 40 anni dal delitto

Giancarlo Siani, oratorio laico
per un portatore di verità

Valerio Caprara a pag. 13

L'Uovo di Virgilio
Restituita, la santa
"restituita" dal mare
e la storia del Duomo
prima del Duomo
Vittorio Del Tufo in CronacaMondiali di Tokyo
Con le Magnifiche 7
sul medagliere
l'Italia è una certezza
anche nell'atletica
di Marco Ciriello a pag. 42L'editoriale
Anche nei rating
il cambio
di paradigma
L'ITALIA
PROMOSSA
CON
MERITO

di Marco Fortis

È arrivata l'attesa promozione dell'Italia da parte dell'agenzia di rating Fitch. Il giudizio sul nostro debito sovrano è stato alzato da BBB con outlook positivo a BBB+ con outlook stabile. Una promozione meritata. Anche se, va sottolineato, le agenzie di rating si muovono di prassi con estrema gradualità e Fitch stavolta ha perso l'occasione per essere il primo valutatore a riportare l'Italia "in serie A", promuovendola direttamente da BBB a A- nella sua scala di valutazione, come avevamo auspicato un paio di giorni fa su queste colonne. A Fitch è mancato un po' di coraggio e poi c'è sempre una certa prevenzione nei riguardi dell'Italia, Paese che ha alle sue spalle una lunga storia di scarsa credibilità, un po' come quegli allievi che hanno una cattiva fama a scuola, difficile da scrollarsi di dosso, con il maestro che dubita sempre che abbiano fatto i compiti a casa.

Ma l'Italia, ormai, i compiti a casa li sta facendo da tanti anni, diligentemente, differenziandosi da diverse altre grandi economie, i cui conti pubblici oggi si stanno deteriorando molto più velocemente perfino di quelli della nostra Prima Repubblica o della Grecia post Olimpiadi di Atene 2004. Ci riferiamo a Francia e Stati Uniti, soprattutto. Ma anche al Regno Unito.

Continua a pag. 47

Attacco hacker, caos aeroporti

► Bloccati i check in di Londra-Heathrow, Bruxelles e Berlino, ritardi e voli cancellati
Bloomberg rivela: Putin vuole l'escalation, certo che Trump non interverrà in Ucraina

Chiara Bruschi, Mario Diliberto, Marco Ventura alle pagg. 6 e 7

Elogio su Mps-Mediobanca: «Operazione positiva, lo dice il mercato»

Giorgetti: deficit sotto il 3% entro l'anno
Irpef giù ma tenendo i conti in sicurezza

L'Italia può portare il deficit sotto il 3% del Pil già a fine 2025. E la prossima primavera la Commissione Ue potrebbe avviare l'uscita del Paese dalla procedura per disavanzo eccessivo. Per il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, «è possibile» e «l'opportunità di uscire dalla procedura è stori-

ca. Penso che debba essere colta». All'indomani della promozione dell'Italia da parte di Fitch, Giorgetti è fiducioso. E in vista della Manovra, non chiude all'ipotesi di ridurre l'Irpef per il ceto medio, portando la seconda aliquota al 33%, ma «tenendo il bilancio in sicurezza». **Amoruso e Pira** alle pag. 4 e 10



DOMANI C'È IL PISA, SCATTA IL TURN OVER NEL NAPOLI



IL FATTORE NERES

Gennaro Arpaia, Francesco De Luca e Angelo Rossi da pag. 14 a 16

Scenari di guerra

LA DIFESA UE
E LO SQUILIBRIO
TRA FRANCIA
E GERMANIA

di Romano Prodi

Conseguenza immediata e inaspettata della guerra di Ucraina è stata l'improvvisa decisione, definita epocale dal cancelliere socialdemocratico Olaf Scholz, di aumentare fortemente la spesa militare della Germania. **Continua a pag. 43**

Caso Kirk e dintorni

IL RITORNO
DELL'ETÀ
DELLA
VIOLENZA

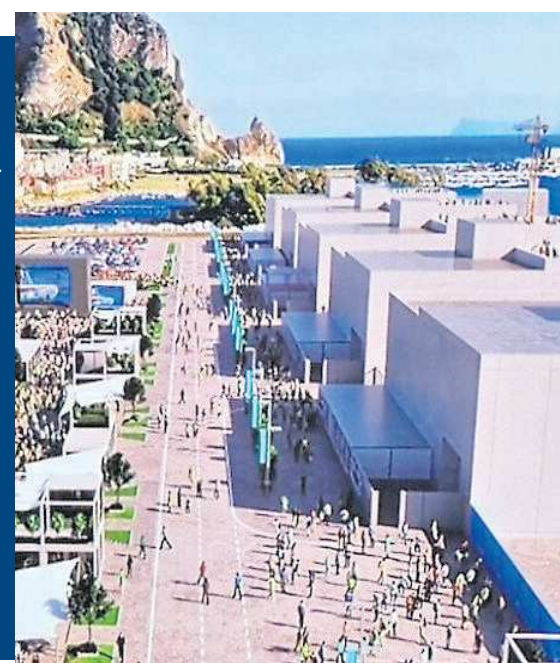
di Luca Ricolfi

Come era prevedibile, dopo l'uccisione di Charlie Kirk le polemiche sul possesso delle armi, sull'uso della violenza, sull'istigazione all'odio sono riprese vigorose. Non c'è da stupirsi (...)

Continua a pag. 43

AMERICA'S CUP
ECCO LA BAGNOLI
CHE VERRÀManfredi: dopo le gare il mare sarà balneabile
Il ceo Dalton: «Lasciemo una grande eredità»

L'America's Cup a Napoli nel 2027 porterà una trasformazione anche "urbanistica": il rendering mostra come diventerà Bagnoli. Il sindaco di Napoli Manfredi al Salone Nautico di Genova: il mare tornerà balneabile e pubblico

L'invitato Adolfo Pappalardo a pag. 2
Nando Santonastaso a pag. 3

Verso le Regionali in Campania

Fico e Piero De Luca, prove d'intesa
«Il centrosinistra è unito»
Meloni e Tajani all'assemblea Onu
slitta il vertice del centrodestra

L'invitato Dario De Martino a pag. 9



Segue dalla prima

L'ITALIA PROMOSSA CON MERITO

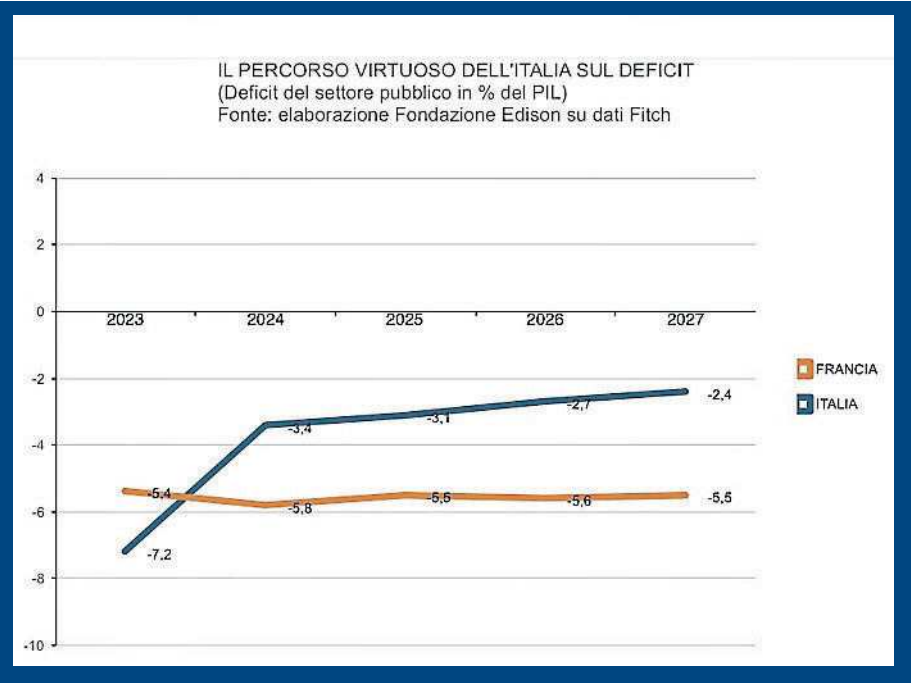
Ecco perché l'agenzia di rating Fitch ha promosso il nostro Paese da BBB a BBB+

Marco Fortis

Basti pensare che Fitch prevede che, alla fine del suo attuale percorso virtuoso, l'Italia possa arrivare ad avere un rapporto debito/PIL del 134% nel 2030. L'agenzia di rating non fornisce analoghe previsioni per gli altri Paesi. Ma ci vengono in soccorso le previsioni dell'ultimo "Fiscal Monitor" del Fondo Monetario Internazionale, che stima che nel 2030 il debito/PIL della Francia sarà pari al 128,4% e quello degli Stati Uniti al 128,2%, dunque entrambi ormai a livelli comparabili con il nostro, che tuttavia, caso unico, è "autofinanziato" per circa 20 punti di PIL dalla detenzione di debito pubblico da parte di privati italiani, principalmente famiglie, per ben 430 miliardi di euro. Il nostro è dunque un debito molto più solido di quanto non dica la cifra totale del debito/PIL. Inoltre, è un debito che non cresce. Infatti, se la previsione di Fitch si rivelerà giusta, il debito/PIL dell'Italia nel 2030 si rivelerà superiore

a quello del 2019 pre-Covid di soli 0,2 punti percentuali di PIL, mentre quello americano sarà cresciuto di 20 punti e quello francese di 30,3 punti! Ad una sola settimana di distanza, dunque, Fitch ha promosso l'Italia aggiungendo un + alla nostra tripla B, e ha declassato la Francia, togliendole la doppia A e portandola al livello A+. I rating dei due Paesi si sono avvicinati di due gradini ma l'Italia è ancora sotto la Francia di tre livelli: A-, A e A+. Mentre i mercati ormai questa differenza non la vedono più da tempo con lo spread tra i titoli pubblici decennali di Parigi e Roma che si sono ormai azzerati. Venerdì i terminali Bloomberg davano addirittura i nostri titoli con interessi leggermente inferiori (3,53%) rispetto a quelli francesi (3,55%), mentre il Financial Times vedeva ancora l'Italia (3,56%) leggermente sopra la Francia (3,55%). Differenze impercettibili. Che la dicono lunga su come i mercati ormai percepiscano in forte miglioramento l'Italia. Ciò sulla base di considerazioni sostanzialmente analoghe a quelle che quest'anno hanno portato prima Standard & Poor's a promuovere il nostro Paese già nel maggio scorso da BBB a BBB+ e ora Fitch a fare altrettanto. A tutti è ormai chiaro che l'Italia

oggi presenta: stabilità di governo, disciplina fiscale, un debito/PIL rimasto praticamente invariato rispetto ai livelli pre-Covid, una ripresa economica post pandemica più forte che in altri Paesi (anche se ora in rallentamento), una crescita importante dell'occupazione, un sistema bancario solido, un export diversificato, una posizione patrimoniale netta sull'estero ampiamente positiva. Nel suo commento, in particolare, Fitch sottolinea come punto di forza del nostro Paese le solide entrate dovute anche all'ampliamento della base occupazionale e ritiene che se anche il governo dovesse introdurre nella prossima manovra modeste misure mirate di riduzione della pressione fiscale ciò non comporterà una deviazione da una traiettoria di bilancio positiva. Infatti, misure simili sono già adottate nel 2024 e nel 2025 ma il miglioramento del bilancio ha sempre superato i target. Il deficit/PIL dell'Italia scenderà rapidamente sotto il 3% di riferimento per Bruxelles già il prossimo anno, mentre la Francia perfino nel 2027 sarà ancora inchiodata al 5,5%, del tutto incapace di invertire la rotta negativa che la sta attanagliando. La doppia promozione in un solo anno da BBB a BBB+ da parte di S&P e di



Fitch, cioè due delle tre maggiori agenzie di rating, segna una svolta storica per l'Italia. È la definitiva uscita del nostro Paese da un lungo tunnel di cattiva reputazione internazionale. Il mood della comunicazione e della percezione del nostro Paese sta infatti cambiando rapidamente. Sono ora attesi per l'Italia nuovi giudizi: ancora S&P il 10 ottobre, Morning Star DBRS il 17 ottobre, Scope il 31 ottobre, Moody's il 21 novembre. S&P ha ora l'opportunità di essere la

prima agenzia di rating a promuoverci al livello A-, visto che Fitch ha mancato l'occasione. Se non lo farà, potrebbe comunque migliorare quanto meno il nostro outlook da stabile a positivo: ci sono tutte le condizioni perché ciò avvenga. Mentre Moody's in novembre potrebbe finalmente levare all'Italia il suo troppo severo ed infondato giudizio Baa3 che ci ha appiccicato addosso da tempo, portandoci quantomeno al livello Baa2.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

LA DIFESA UE E LO SQUILIBRIO TRA FRANCIA E GERMANIA

Romano Prodi

Aumento a cui è stato dato immediato inizio con una dotazione straordinaria di ben 100 miliardi di Euro. Una decisione improvvisa, ma sostenuta da oltre il 70% dei tedeschi e confermata e rafforzata dall'arrivo del nuovo cancelliere, il democristiano Friedrich Merz che, quasi per sottolinearne la condivisione, ha affidato la responsabilità della difesa allo stesso ministro che la ricopriva nel precedente governo. Il condiviso obiettivo di fare dell'esercito federale la più potente armata tradizionale d'Europa ha cominciato ad essere messo subito in atto. Nello scorso anno le esportazioni di armi tedesche hanno superato i 13 miliardi di Euro, anche se quasi i due terzi di queste esportazioni sono stati destinati al sostegno dell'Ucraina. Tutto questo è stato accompagnato non solo dall'abbandono dell'obbligo costituzionale del bilancio in pareggio, ma da una concreta politica di investimenti, simbolicamente ufficializzata con l'inaugurazione, in bassa Sassonia, del più grande stabilimento europeo di munizioni, costruito nel tempo record di 15 mesi dalla Rheinmetall. Inoltre la stessa impresa, con una politica industriale non dissimile e, per certi aspetti sostitutiva di quella del settore automobilistico oggi in crisi, ha deciso di costruire un impianto della stessa dimensione in Romania e di progettare nuovi accordi, oltre a quelli già esistenti, in Lituania e in altri Paesi europei. Nello stesso tempo sono iniziate le procedure per l'aumento del numero dei militari in servizio, in una fase iniziale fondato sull'ingresso di nuovi volontari, ma con la prospettiva di passare alla leva obbligatoria se non si potrà raggiungere la cifra aggiuntiva di 80.000 nuove reclute. Una strategia ribadita senza mezzi termini proprio quattro giorni fa da Friedrich Merz quando ha affermato che "la Germania è tornata ad essere una potenza che plasma l'Europa e non un Paese che si astiene". Facendo i conti delle decisioni prese e dei futuri impegni di spesa, il bilancio della difesa tedesca non solo sarà il primo in Europa, ma ammonterà ad almeno il doppio di quello francese. Si tratta di un cambiamento di grande portata in un'Unione Europea nella quale, dopo la Brexit, la Francia ha esercitato un ruolo di assoluta primazia nella difesa e nella politica estera, mentre la Germania ha mantenuto il ruolo di leadership nell'economia.

Come conseguenza di questi radicali cambiamenti diventa indispensabile rafforzare la collaborazione fra Francia e Germania con una strategia comune costruita, come è avvenuto nei migliori momenti di progresso del progetto europeo, con il partecipato sostegno degli altri Paesi membri, a partire dall'Italia. Non intendo con questo risvegliare vecchi fantasmi, perché i collaudati equilibri e il ruolo prevalente del parlamento rendono la democrazia tedesca una realtà esemplare, nonostante le forti divaricazioni verso l'estrema destra e l'estrema sinistra. Dobbiamo semplicemente prendere atto che gli squilibri che in futuro si creeranno fra Berlino e Parigi debbono essere affrontati in anticipo partendo dalla moltiplicazione delle cooperazioni fra le imprese dei diversi Paesi, con programmi concordati per tipologia di armamento. Senza una politica di totale collaborazione gli aumenti quantitativi di spesa recentemente deliberati in sede Nato da tutti i membri europei ma non coordinati sul piano qualitativo, si tradurranno semplicemente in un aggravio di bilancio delle singole nazioni. Tutto questo accompagnato da parallele diminuzioni delle spese in altri settori, a partire dal welfare e con una particolare accentuazione per quanto riguarda la sanità e l'istruzione e con un vantaggio assai limitato nei confronti dello sviluppo dell'industria e della tecnologia. È inoltre doveroso aggiungere che, se non si vogliono tagliare le spese sociali, i pesanti aumenti dei bilanci della difesa dovranno essere affrontati o con un aumento delle imposte o dell'indebitamento. Non occorre spendere parole su quanto sia politicamente impossibile pensare a corposi aggravii fiscali e come sia ristretto lo spazio per un sostanziale aumento dell'indebitamento. Più della metà dei 23 Paesi dell'Unione Europea che sono nello stesso tempo membri della Nato superano infatti il tetto del 60% nel rapporto fra debito e Pil e, sempre per continuare il ragionamento precedente, la Germania si trova in condizioni molto più solide nei confronti della Francia. In questo quadro così pieno di squilibri si inserisce l'ulteriore problema che solo la Francia è in possesso dell'arma politica del diritto di veto nel Consiglio di sicurezza e della forza militare derivante dal possesso dell'arma atomica. La Francia difende da sempre e con forza il principio che il nucleare non si divide, ma le evoluzioni nelle spese militari di cui abbiamo preso nota mettono in evidenza i limiti di un sistema di difesa comune nel quale uno dei due Paesi paga e l'altro comanda. Nella storia dell'Unione Europea, anche quando erano in gioco differenze di interessi fra Francia e Germania, come nelle maggiori trattative commerciali, nella costruzione dell'Euro e nell'ammissione di nuovi membri, si è sempre raggiunto un fatidico compromesso, favorito da un'attiva mediazione degli altri Paesi. In questo ruolo è sempre stata determinante la mediazione da parte dell'Italia, sempre in prima linea nel favorire il processo della necessaria coesione. Mi auguro che questa rilevante funzione del nostro Paese sia mantenuta anche in queste così difficili circostanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segue dalla prima

IL RITORNO DELL'ETÀ DELLA VIOLENZA

Luca Ricolfi

Quello dell'andamento della violenza, e in particolare degli omicidi, è da sempre un tema altamente infiammabile sul piano politico. I conservatori vedono in ogni episodio di violenza una convincente ragione per inasprire le misure repressive, mentre i progressisti – proprio perché ostili a quel tipo di misure – non si stancano di proclamare che la violenza è in declino da decenni, anzi da secoli, dunque l'allarme dei conservatori è ingiustificato. La tesi del declino della violenza ha ricevuto un forte sostegno scientifico, una ventina di anni fa, dai lavori del criminologo Manuel Eisner sul crollo degli omicidi in Europa, dall'alto Medioevo ai giorni nostri. Ma l'apoteosi, anche mediatica, della tesi del declino della violenza è arrivata una decina di anni dopo, con un importante libro dello psicologo americano Steven Pinker (Il declino della violenza, Rizzoli). Un libro che, fin dalla copertina, esordisce dichiarando il suo intento: spiegare "perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia". Pubblicato nel 2011, il libro usciva alla fine di un periodo di forte declino degli omicidi, non solo negli Stati Uniti. Il cuore del saggio di Pinker, di conseguenza, non è se la violenza sia davvero ai minimi storici, ma perché lo sia. Da allora sono passati una quindicina di anni e, nonostante alcune critiche riguardo alle fonti e ai calcoli statistici mosse da vari specialisti, la tesi del declino della violenza è tuttora dominante. L'idea di fondo è che il ricorso alla violenza sia un retaggio del passato, da cui la maggior parte dei paesi si starebbe liberando. Democratizzazione, modernizzazione, civilizzazione, invecchiamento della popolazione sono le grandi forze storiche che, inesorabilmente, spingerebbero verso il basso il tasso di omicidio. Curiosamente, sono ben pochi a chiedersi se il fenomeno che si intende spiegare – il declino della violenza – sia davvero in atto, e soprattutto se lo sia universalmente. In parte si capisce perché: gli anni del Covid hanno complicato le cose, spesso deviando le traiettorie degli omicidi. Inoltre i dati su-

gli omicidi, come molte altre statistiche, escono con notevole ritardo, e non riguardano tutti i Paesi. Ora però c'è una novità: gli uffici statistici delle Nazioni Unite hanno recentemente rilasciato i dati del 2023 per buona parte dei paesi importanti. E i dati del 2023 permettono finalmente dei confronti per così dire "Covid-free": il dato del 2023, primo anno sostanzialmente fuori dell'epidemia, può essere comparato al dato del 2019, ultimo anno senza Covid. Più esattamente, possiamo chiederci se è vero che gli omicidi (di maschi e di femmine) siano in discesa nella maggior parte dei paesi del mondo, o almeno nelle società avanzate (occidentali o occidentalizzate). Ed ecco alcune sorprese. Nelle società meno sviluppate non succede granché: le uccisioni di maschi sono in leggera diminuzione, quelle delle femmine sono in lieve aumento. La novità è che prima, ossia nel quadriennio 2015-2019, erano entrambe in assai rapida diminuzione. In breve: in quelle società era in atto un processo di riduzione della violenza, che nell'ultimo quadriennio si è invece interrotto. Ma la vera cattiva notizia, per la teoria del declino della violenza, viene dalle società avanzate. Qui, nel quadriennio 2019-2023, sono aumentati sensibilmente sia le uccisioni di uomini sia quelle di donne, cosa che non accadeva nel quadriennio precedente: anche in questo caso una preoccupante inversione di tendenza. Si potrebbe supporre che il fenomeno sia per così dire localizzato: l'aumento degli omicidi potrebbe essere concentrato in alcuni specifici paesi, mentre in tutti gli altri proseguirebbe il processo di civilizzazione. E invece no, sfortunatamente: l'aumento degli omicidi coinvolge 3 società avanzate su 4 (e le cose non vanno molto meglio nelle società meno sviluppate). Negli Stati Uniti, in particolare, le uccisioni di maschi sono aumentate del 18% nel quadriennio 2019-2023, quelle di donne del 21,5%. E la tendenza alla crescita era già in atto nel quadriennio precedente (+4,2% e +7,6% rispettivamente). E in Italia? In Italia le uccisioni di uomini e donne risultano entrambe in lieve aumento nel quadriennio 2019-2023, ma il punto è che – diversamente che negli Stati Uniti – erano in forte diminuzione nel 2015-2019. Anche da noi, dunque, quel che si osserva è un cambiamento di regime fra il quadriennio pre-Covid e il quadriennio successivo. Forse non viviamo affatto nella "epoca più pacifica della storia". Non solo per gli eccidi in Ucraina, Gaza, Sudan, Myanmar, ma perché – da qualche anno – aggressività e ricorso alla violenza si stanno facendo strada anche nelle nostre civiltissime democrazie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA